

CONTRIBUTI

SU FILOSOFIA E POESIA

DANIELA MARCHESCHI

Direttore Scientifico Fondazione Dino Terra, Lucca

Chi è o dovrebbe essere il poeta?

La risposta è forse semplice... Colui che si dedica alla parola, facendone un'arte, e sa in essa esprimere ciò che riguarda profondamente gli esseri umani, la verità e il destino delle loro esistenze.

Tuttavia il poeta è anche un ingordo della letteratura e dell'esperienza del mondo. Non solo, quindi, il poeta vive e legge poesia e narrativa, ma anche prose o testi concernenti altre arti e di altri settori disciplinari, in grado di illuminare gli aspetti molteplici della vita storica, naturale, psichica, sociale, antropologica: in breve, di tutto quanto è sentito ed è istituzionalmente, culturalmente organizzato e prodotto dagli esseri umani. Altrimenti, la poesia potrebbe scivolare pericolosamente nella chiacchiera, oppure nello sfogo individuale per luoghi poetici comuni: possibilmente, il lamento in varia declinazione della propria inettitudine a vivere, della solitudine e dell'assurdo delle cose.

È un fatto che, a suon di restringere il campo della poesia, il poeta corre il rischio di fare solo un monologo, capace di interessare a pochi: la perdita di autorevolezza culturale di parte della poesia contemporanea risiede forse proprio in questa auto-referenzialità, in una simile limitatezza di orizzonti, che impediscono di approfondire la riflessione sull'arte della poesia come *arte tecnicamente e retoricamente strutturata*, appunto, e nei suoi complessi legami con i saperi, la scienza, la natura, la società.

Quanto ai rapporti fra poesia e filosofia, in particolare, non è raro che il poeta resti impressionato dalla lettura di un'opera filosofica, tanto da farne alimento del proprio discorso in versi. Lucrezio lo fu dal pensiero di Democrito. Dante guardò non solo a Virgilio e Boezio, ai poeti della propria epoca, alla politica e all'etica, ma anche alla patristica e alla teologia che si leggevano nel Medioevo. Nel Cinquecento Chiara Matraini propose versi in cui i moduli del Petrarchismo risultavano sistematicamente risemantizzati, riempiti di contenuti nuovi, attraverso un'assimilazione tenace degli scritti di Erasmo, di Aonio Paleario e di altri umanisti a cavallo fra ortodossia ed eterodossia. Giusto per dare qualche altro sparso riferimento, la poesia del norvegese Olaf Bull fu influenzata dal pensiero di Henri Bergson; il nostro

Aldo Palazzeschi o la svedese Karin Boye lo furono da quello di Friedrich Nietzsche. Eppure la loro opera in versi non è ridicibile alle filosofie che la ispirarono, così come la poesia di Bertolt Brecht non è ridicibile a esplicazione della dialettica marxista. Infine, la poesia di Leopardi deve molto alla sua profonda cultura filosofica, scientifica e linguistica di matrice settecentesca, ma riesce ad esprimere una ricchezza e finezza di affetti, che ogni volta ci emozionano tanto toccano il sentire dell'uomo contemporaneo.

Il poeta irridente di Palazzeschi, il cui comico appare il rovescio del tragico alla maniera di Nietzsche, il suo funambolo, sarebbero meno suggestivi senza l'esempio di Zarathustra, che discende dalla montagna al mercato e conforta il funambolo caduto dalla fune sospesa tra due torri, sulla quale, pure, quest'ultimo ha giustamente osato avventurarsi, perdendo la vita. Quando Palazzeschi scrive e chiede *E lasciatemi divertire*, lo fa anche nel senso dell'accezione etimologica del termine, ossia del latino *diverto*: "mi volgo altrove", "volgo in direzione opposta", quindi "distolgo l'animo dalle cure". Il divertimento di Palazzeschi è infatti simile a quello del "gioco" nietzschiano: un ricominciare la partita della poesia per irridere i vecchi valori (la "spazzatura/delle altre poesie"), oltrepassarli e affermarne di nuovi.

Nel caso di Lucrezio e Dante, anche quando essi espongono nei loro rispettivi poemi le proprie fonti con stretta aderenza, la poesia che ne scaturisce non è mai una filosofia in versi, sebbene a volte potrebbe sembrarlo al primo superficiale sguardo di lettori frettolosi e lontani dai tempi in cui vissero gli autori. Rileggiamo il *De rerum natura*, o la *Commedia* (in realtà *Comedia*), che non presenta neppure lo scoglio eventuale della mediazione del latino; e soffermiamoci ad esempio sui canti XVII e XVIII del *Purgatorio*. Qui, com'è noto, Dante propone alcuni ampi nuclei di sintesi filosofica sull'amore del bene e la libertà o libero arbitrio dell'essere umano, desunti da fonti specifiche del periodo (San Bonaventura, San Tommaso e altri), secondo l'uso e nell'uso dell'argomentazione teologica del Medioevo. All'epoca, allo scopo di articolare meglio le proprie tesi, i teologi ricorrevano per prassi o consuetudine paradigmatica anche al riassunto di quelle altrui. Riassumendo tesi filosofiche altrui (come fa pure altrove nella *Commedia*), Dante amplia pertanto gli orizzonti della poesia e conferisce ai propri versi ulteriori valenze formali. Il poeta ribadisce che il suo poema è poesia e viaggio nell'oltretomba per la salvezza dell'individuo e dell'umanità, per riconoscere i peccati e ascendere attraverso la purificazione purgatoriale al Paradiso: una visione profetica e, appunto, "poema sacro", secondo le parole stesse della terza cantica.

Insomma, non si tratta di brani della *Comedia*, che riassumono soltanto o dispiegano un testo in prosa (di filosofia o teologia) in un altro in endecasillabi, variandolo con parole e immagini, ma al contrario di una poesia che assume la filosofia/teologia, e i modi in cui quest'ultima disquisisce; e vi si rapporta per aprirvi un dialogo formale, un confronto a partire dagli statuti e

dai significati propri della poesia medesima, messa così in grado di allargare i suoi ambiti espressivi e culturali.

Dante insegna che la poesia è ciò che raccoglie e rielabora in sé i sentimenti umani, le letterature, le culture e la storia del presente e del passato, la cronaca, ma anche il mito, la Bibbia, il Corano o la filosofia/teologia, per creare un orizzonte prima mai veduto e tracciare una ipotesi di futuro. La poesia in tal modo può sembrare inattuale, sì, ma è anche la via, obbligata, per ampliare lo sguardo e cercare una espressione alta e quella conoscenza profonda che tutti ci radica nell'esistere.

Parlare quindi di poesia e filosofia vuol dire tornare ad affermare, pur con modalità nuove, che la poesia può anche essere conoscenza, cioè un modo di porre il senso delle cose, senza necessità di diventare motivazione filosofica *tout court*. Ciò significa raccogliere una sfida formidabile per l'essere umano di oggi, spesso concentrato in un orto chiuso. Si tratta di tornare a dire del mondo e a sperimentarlo, a cercare di esprimerlo con gli strumenti specifici della poesia, tralasciando ogni forma di egocentrismo esasperato. Si tratta di riproporre una parola incarnata, intonata da un io-soggetto che vuole interrogarsi sul mondo, sulla Natura-storia; un io che, pure introvertendosi, prova a porsi le domande decisive per sé e gli altri: quelle sul male e il bene, sul senso stesso dell'essere al mondo, su quale debba o possa essere il proprio destino di realizzazione di essere umano.

L'esperienza del corpo, nella sua pienezza e totalità di materia, sensi, mente, intuizione, psiche, spazio e tempo, è la leva di conoscenza a disposizione dell'essere umano: la materia che pensa può e deve trovare sempre un centro nell'infinito divenire che governa l'universo. Poiché il mondo del corpo è parte del corpo del mondo, la poesia può sempre tornare a guardare e considerare la natura delle cose, porre domande in merito a tutto questo. Solo così la poesia può essere ritmo di quella sostanza della vita universale, che occupa e fa risuonare la materia del corpo, un cammino di significati e di verità, in grado di aiutarci ad uscire dalle ipostasi ideologiche, da una scrittura intesa solo quale esercizio o come mero effetto di teoria: filosofia in versi, appunto.

Costruire e guardare in alto, restituire dignità alla poesia restituendoci per intero ad essa e alle sue potenzialità espressive e conoscitive, appunto "filosofiche". Questo termine va inteso nell'accezione leopardiana di elaborazione di una conoscenza autonoma e, insieme, capace di dialogare con gli altri saperi della cultura, nel segno indelebile di quel sapere tutto umano, che distilla e matura la mutevole esperienza della vita.

Quando la poesia, con i suoi caratteristici statuti formali e conoscitivi, non è proposta come vaglio degli apporti delle altre arti o dei molteplici saperi umani accade talvolta d'imbattersi in bizzarri errori della cultura.

Una lettura o un'assunzione acritica dell'*Estetica* di Benedetto Croce ha

indotto molti epigoni, lontani dalla originaria complessità del pensiero crociano, ad esaltare al massimo l'idea (debole) che la tecnica fosse un mero supporto della creazione e non un momento integrante dell'invenzione artistica e poetica. Il fraintendimento del lavoro rivoluzionario messo in atto da Giuseppe Ungaretti – che, nell'*Allegria*, interviene a fondo sulla parola, la punteggiatura, il verso, le strutture strofico-ritmiche e intonative, per costruire nuove architetture della memorabilità – è significativo. Il verso libero è stato confuso a volte con il semplice allineamento arbitrario di parole, perdendo così di vista quella musica dei significati che dovrebbe costruire la poesia. Lo si può constatare in alcune letture pubbliche di poesia o in certe *performances*. Non contano il verso in sé, l'intonazione del testo nella sua totalità, i significati che ne derivano, bensì soltanto la pronuncia della parola singola, resa spettacolo e strappata dal contesto a cui dovrebbe ritmicamente, melodicamente, appartenere. Allora non si può che commentare, con le famose parole di Arnold Schönberg, che a nessuno degli elementi costitutivi di un genere è consentito di prescindere dagli altri che gli competono per statuto, per fondamento.

Qualsiasi filosofia che demonizzi tutta la tecnica, che svuoti la tecnica, alla base dell'arte del dire in versi, è pericolosa quando è abbracciata *in toto* da un poeta, in breve assunta a “ideologia” o pregiudizio. È proprio la tecnica artistica in generale a permettere infatti di liberare le energie espressive del corpo e delle parole, prese sia singolarmente sia nel loro tessuto di relazioni ritmico-timbriche e di significato. Non è allora rischioso – *sub specie poetica* – puntare su un linguaggio che non definisca nettamente, perché considerato a priori come salvaguardia dell'essenza dell'essere? Se ne tralasciano così gli aspetti sia di facoltà fisiologica, antropologica e conoscitiva, sia di strumento umano, consapevolmente creato nell'articolazione dei suoni e carico di stratificazioni storiche, di valori culturali molteplici e di valenze e potenzialità allusive. Non tutto avviene nella lingua e nel linguaggio, del resto.

Il poeta deve avere una sua “filosofia”, ovvero un pensiero che sia il frutto meditato di un lavoro lungo di riflessione e di studio interdisciplinare, organizzato seppure non necessariamente sistematico. Come si può parlare del mondo, se ne sono ignorate le interpretazioni delle altre discipline umane? Non è un caso, lo ribadiamo, che oggi sembrano prevalere versi dai toni tardo-crepuscolari e minimalisti, e non solo in Italia. Il frammento, lungi dall'essere considerato come ciò che contiene in piccolo l'essenza del macrocosmo di cui fa parte e con cui dovrebbe porsi in relazione, è percepito come qualcosa a sé stante, talora isolato al pari di una monade incapace di alzare lo sguardo al resto, talaltra reso cieco da un soggettivismo oltremodo risentito.

È la poesia autentica a dover irradiare il mondo della propria luce conoscitiva, “filosofica” appunto, non viceversa. Quando si tornerà a credere che i versi sono capaci di tutto questo, la poesia tornerà ad avere un ruolo

vitale di civiltà e fortemente dinamico nella cultura contemporanea.
